

CULTURA

Foto inedite e un diario della sorella «riscrivono» la lunga agonia del padre dell'Ottobre: sarebbe stato ucciso dalla sifilide dopo mesi di incoscienza. Però il Testamento e gli scritti antistaliniani non sono frutto della malattia

Ma non toccate l'ultimo Lenin

ADRIANO GUERRA

Forse non è stato per ragioni politiche ma soltanto per mettere le mani su un pacchetto di dollari che qualcuno fra i funzionari incaricati a Mosca di custodire i fondi segreti degli archivi del Pcus ha fatto avere ad un rotocalco italiano, *Gente* (che per la verità si occupa da sempre più di monarchie e di monarchi che dei loro affossatori) un pacchetto di foto sull'«orribile fine» — così recita il titolo — del grande Lenin, accompagnato da note di un diario attribuito alla sorella del rivoluzionario, Maria Ulianova.

Le foto (autentiche? false? come non essere diffidenti dopo quel che è già avvenuto sui materiali che giungono da Mosca?) mostrano un Lenin ridotto ormai ad una larva di uomo, riverso su una carrozzella, oppure seduto davanti ad una finestra chiusa, con gli occhi allucinati e sbarrati sul vuoto, di chi ha ormai perso ogni capacità di intendere. Un uomo di strutto insomma. E distrutto — viene rivelato — non già, come era stato scritto sui documenti ufficiali, dall'arteriosclerosi cerebrale ma da una malattia, la sifilide, terribile e vergognosa. La sifilide era, e non solo nell'immaginario popolare, peccato di tutto amore meteo-rioforo, e dunque qualcosa di riprovevole da condannare sempre. Oggi certo alle malattie connesse colla sfera sessuale si guardano in un altro modo. Anche l'idea che nulla di quel che è umano — e tra questo anche l'amore mercenario — possa essere estraneo ai «grandi» della storia, ha fatto non pochi passi in avanti. E tuttavia indubbiamente la storia di Lenin che — come scrive *Gente* — secondo una «fondata ipotesi», trovandosi in esilio a Parigi nel 1902, si ammalò di lui per morire poi, ventidue anni — e che anni — dopo, del tutto folle e fra le più atroci sofferenze, fa a pugni con le immagini del rivoluzionario che tutti conosciamo,

col mausoleo della piazza Rossa, col blocco compatto delle «opere complete» presentate in migliaia di scaffali in tutto il mondo. Meglio così — si dirà. La demolizione di un mito, per quanto impietosa e cattiva possa essere, rappresenta sempre un fatto positivo. A patto però — è bene aggiungere — che l'operazione venga fatta per ristabilire la verità. E non ad esempio per colpire — e non importa se volontariamente o involontariamente — questo o quel momento di verità.

La questione che qui si apre è quella del valore da attribuire all'«ultimo Lenin», quello degli «scritti» e degli interventi sulla questione, quello degli scritti e degli interventi sulla questione nazionale, sulla cooperazione, sul monopolio del commercio estero, e soprattutto quello della «Lettera al Congresso», il famoso «Testamento» e cioè del conflitto che ha opposto Lenin ammalato a Stalin. Questi scritti a tutti noti, questi drammatici documenti di un'ultima disperata battaglia sarebbero dunque il risultato non di una riflessione sull'Ottobre e su quel che coll'Ottobre era nato, ma di un mente malata? Stalin — come oggi sappiamo grazie a documenti, questi sicuramente autentici, venuti alla luce con la perestrojka in qualche occasione si è lasciato andare ad affermazioni che, a prima vista, sembrerebbero rendere plausibili le rivelazioni di oggi. Subito dopo aver letto la lettera con la quale Lenin protestava per l'atteggiamento «grossolano» tenuto da Stalin nei confronti della Krupskaja (colpevole di aver permesso all'ammalato di dettare una lettera a Trotzki sulla questione del monopolio estero). Stalin — a raccontarlo è la Voloditcheva — avrebbe testualmente detto: «Qui non è Lenin, ma la malattia che parla». Stalin non è però un testimone disinteressato.



D'altro canto risulta certamente anche dalle testimonianze note da tempo — quelle della Krupskaja anzitutto oltre a quelle delle segretarie, delle infermiere e dei medici curanti (e principalmente dei professori Averbach e Osipov) — che Lenin dopo il primo ma soprattutto dopo il secondo attacco del male (sclerosi delle arterie cerebrali si disse subito, con paralisi del braccio e della gamba destra, difficoltà di parola e, per non brevi periodi, perdita totale della parola stessa e abbassamento della vista) non solo era di umore fortemente instabile ma aveva veri e propri scoppi di collera anche per le più piccole cose. In ogni caso nessuno dei testimoni ha messo però in dubbio la lucidità e la capacità di concentrazione di Lenin, tra un at-



Nel riquadro le foto inedite di Lenin nel 1923 pubblicate da «Gente». Sotto un'immagine del leader comunista nell'estate '22



tacco e l'altro del male, sino al marzo 1923, quando «l'uomo la cui parola aveva galvanizzato le masse» — è la testimonianza di Averbach raccolta dalla Drankina — non era più in grado di esprimere l'idea più semplice ed elementare.

Queste e altre testimonianze, non certo «ufficiali», porterebbero dunque ad escludere quel che le foto di *Gente* insinuano sulla «follia» di Lenin. Ma sulle capacità intellettuali di Lenin sino al marzo 1923 e sulla qualità del lavoro svolto sia pure nelle condizioni della malattia, parlano gli scritti che, e a dirlo è stato Isaac Deutscher, possono davvero essere considerati fra i più potenti usciti dalla sua penna. Certo per questi scritti non si può parlare — lo ha notato Boffa nella sua «Storia» (che davvero

resiste magnificamente ai «colpi» delle continue ma sempre incerte «rivelazioni» che giungono da Mosca) — di completezza organica. Non si è davvero di fronte ad un vero e proprio «nuovo programma» di riforma socialista (come qualche sostenitore della perestrojka ha detto cercando nell'ultimo Lenin le basi del riformismo di Gorbaciov). Il progetto di riforma dello Stato e del partito preparato da Lenin in quel periodo appare prima ancora che lontano dalla possibilità di diventare realtà del tutto inadeguato a eliminare quella frattura fra il sistema che stava nascendo e la democrazia che si era ormai creata. Pesano, anche in queste ultime riflessioni di Lenin, i limiti di una cultura comunista — quella che lui stesso più di

ogni altro aveva creato — che non a caso non era stata in grado anche solo di pensare ad una «Nep politica» da mettere in piedi accanto a quella economica. (Per non parlare di tutto quello che i nuovi documenti venuti ora alla luce e sui quali abbiamo testimonianze sicure, ad esempio di Jurj Kariakin, ci dicono quando nell'ultimo Lenin le basi del riformismo di Gorbaciov). Il progetto di riforma dello Stato e del partito preparato da Lenin in quel periodo appare prima ancora che lontano dalla possibilità di diventare realtà del tutto inadeguato a eliminare quella frattura fra il sistema che stava nascendo e la democrazia che si era ormai creata. Pesano, anche in queste ultime riflessioni di Lenin, i limiti di una cultura comunista — quella che lui stesso più di

Unione di ven e propri Stati indipendenti, come appunto proponeva Lenin? Su questa questione Lenin non aveva dubbi, il nemico da battere era il «burocrate russo» che opprime gli altri popoli e opera perché la «libertà di uscire dall'Unione» sia «un'inutile pezzo di carta». Quel che bisogna fare — scriveva ancora Lenin con parole che non hanno certamente perso significato oggi — è «distinguerne sempre il nazionalismo della nazione dominante dal nazionalismo della nazione oppressa». Da qui la necessità di «mantenere l'Unione delle Repubbliche socialiste per quanto riguarda l'apparato diplomatico», e dunque di condannare coloro, Ordzonicidze, Dzerzinskij, Stalin, che sono «organizzatori della campagna nazionalistica grande russa». Seppure, all'inizio, con qualche formale concessione alle idee di Lenin, in realtà quella che è poi nata è stata l'Unione voluta da Stalin, il georgiano che Lenin aveva definito «un rozzo poliziotto grande-russo». L'ultimo documento lasciato da Lenin è una lettera di solidarietà e di incoraggiamento ai georgiani, Mdivani e Macharadze, nella loro lotta contro il centro. Ed è la lettera di un combattente politico, estremamente lucido, padrone di sé, deciso a continuare la lotta. Il documento è datato 6 marzo 1923. Lo stesso giorno dell'ultima crisi, quella che non permetterà più a Lenin di riprendere il lavoro (il cosiddetto Testamento esra stato invece stilato tra il 23 dicembre 1922 e il 1 gennaio '23).

Ora le foto pubblicate in Italia sarebbero state scattate dalla sorella di Lenin — viene detto — nella primavera, nell'estate e nell'ottobre dello stesso anno e dunque nelle settimane o nei mesi successivi al grande scontro con Stalin. Quando cioè, anche secondo le altre testimonianze che conosciamo, Lenin riusciva ormai soltanto «ad articolare qualche monosillabo» e a cercare di scrivere «con la mano sinistra». L'agonia è durata dieci mesi ed è questo certamente il periodo sul quale meno si sa su quel che è avvenuto, e può essere avvenuto, attorno al malato. Lenin — lo ha detto la Fotieva a Bek — aveva cercato per tempo di convincere coloro che aveva vicino, e lo stesso Stalin, di mettergli a disposizione del cianuro per eventualmente decidere da solo se e quando porre fine ad una vita ormai condannata. Stalin si disse d'accordo ma la Krupskaja si oppose fermamente alla cosa. Secondo altre rivelazioni Stalin, non certo però per ragioni umanitarie, avrebbe poi organizzato l'eliminazione di Lenin proprio col veleno (e avrebbe fatto eliminare poi l'unico testimone). Ma queste ormai sono rivelazioni non più controllabili ipotesi, che in ogni caso non riguardano Lenin, l'uomo che in realtà era morto nel marzo del 1923, dopo aver invitato quegli stessi georgiani che nel passato aveva criticato per il loro «particolarismo nazionale», a tener duro nella loro lotta contro il burocrate grande russo.

Il giorno che mi fidanzai con Marilyn era un giovedì...

Il giorno che mi fidanzai con Marilyn Monroe era giovedì. Infatti il giorno dopo avrei mangiato frittelle di baccalà, come accadeva da anni in casa mia essendo mia madre cattolica osservante. Non ero quel che si dice un ragazzino alle prime armi e qualche fidanzata me l'ero procurata anch'io. Alida Valli, per esempio, in tempi d'autarchia e di guerra. Si stava assieme sotto i bombardamenti, cercando di tener fuori la povera «Ombretta sdegnosa», destinata a soluzioni lacustri. Arrivò l'America, riaprirono i cineclub e furono fatali i miei approcci con due «intellettuali», seppure di diversa consistenza, di diversa qualità, come possono essere l'espressionismo tedesco e il teatro vittoriano. Ho amato con tutto il mio cervello (ero allora studente in lettere a Torino a Palazzo Campana) Marlene Dietrich e Katherin Hepburn, mettendo a dura prova l'educazione monogamica materna. Fu in quel tempo che m'accorsi che Dio non esisteva.

Poiché la cultura mono-

gamica di cui sopra mi costringeva a scegliere tra Heinrich Mann e Major Barbara scelsi un rimedio radicale: abbandonai la cultura pur tuttavia seducentissima, nella quale si dibatteva l'anima mia desiderante, e decisi di fidanzarmi con una donna. Almeno così mi parve, in un primo momento giovanilmente attratto dalle ingannevoli apparenze del curvilineo vampiro. Quando incontrai, la prima volta, Marilyn Monroe, non era nuda, ma indossava un gollino che suppongo di cachemir, molle e attillato, spudoratamente castigato (era come la mappa del tutto immaginaria di Antonio Pigafetta in navigazione alla scoperta delle Molucche, dove gli occhi della fantasia valevano quegli altri, delle orbite). La nudità venne dopo, dopo averla assimilata nell'immaginazione cioè, dietro la maglietta scura a girocollo di *Life*, Alfred Eisenstaedt Binxit, 1952 (ma chi ricorda una fotografia di André de Dienes, del 1945 in cui Norma Jaene Dougherty, sempre in gollino, sta seduta, a piedi nudi, in mezzo a una strada, su un

«Era il 1952 e per innamorarmi di lei dovetti lasciare Marlene e Katherin, vincere la concorrenza di Mitchum, Montand e Gable»
Nasce così un mito lungo 40 anni

FOLCO PORTINARI

rettilineo deserto? Era la vita, quella strada, metaforizzava, ma una Limousine l'avrebbe travolta).

Quando mi fidanzai con Marilyn Monroe, dunque, era giovedì. Compivamo entrambi 26 anni. Non lo dissi, allora, a mia madre, temendo che avrebbe disapprovato. Correva il 1952, molte città italiane esibivano ancora le macerie della harem poligamico, ove convivano in letizia. Mi toccò poi evitare le seduzioni, in quell'occasione di Jane Russel, un ostacolo non indifferente. Infine dovetti far fuori, uno dopo l'altro, Paul Douglas, Joseph Cotten, Charles Coburn..., insomma tuttocoloro che intralciavano i miei possessivi diritti. L'operazione è riuscita

ed è ho felicemente sostituito non solo quelli, ma Robert Mitchum, Donald O'Connor, Tom Ewell, Don Murray, fino a Laurence Olivier, Tony Curtis, Yves Montand, Clark Gable. Qualcosa sul tipo di *Arsenico e vecchi merletti*: li ho seppelliti tutti in cantina, meglio delle sorelle Brew-



Attrici allo specchio, «travestite» da Marilyn: sono le protagoniste di «The Gost of Marilyn» in scena a New York

ster, accanto alle migliori annate di Barolo, Barbaresco, Brunello, Amarone.

Devo confessare che il nostro, ormai quarantennale, non è sempre un rapporto facile. Devo, per esempio, sottopormi a metamorfosi faticose, da farfalla in larva in bozzolo, sostituendomi di

volta in volta a Cotten, da Mitchum a Olivier, a Montand. Mettermi o togliermi i baffi, dimagrire, aumentare o diminuire la statura, sopportare amicizie e vicinanze insopportabili nella mia smania esclusivista. E poi fu un colpo, per me, sentirlo cantare in musica e in

faccia, che *Diamonds are a girl's best friends*. Travestirmi da diamante? O si trattava di un'altra metafora, come quella della strada? Come quando mi baciò sulla bocca, mi svegliai non più batrace com'ero, bensì principe. To be... Perchance to Dream...

cento bimba Marilyn non se n'è accorta.

Ho passato anni a sentirlo ripetere, fino a farmi sanguinare i timpani. *River of no return*, con la ribattuta no return no return; e a farmi succhiare midollo e cervello dai sospiri di Lazy. Per poterla toccare strinsi amicizia (che dura, profonda) con un'ottima attrice, Rosalina Neri, sua perfetta di Marilyn. Fu lei a farmi capire che la sua vera qualità era l'intelligenza e non il galeotto gollino di cachemir, e non i nudi di Tom Kelley, e non i parti di bambola sciocca e carmosa. C'era «qualcosa» ed è per quel «qualcosa» che io mi innamorai. «In quanti modi amo? Lascia che li conti, / Ti amo col respiro, / i sorrisi, le lacrime, di una vita! / e, se Dio vorrà, / dopo la tua morte non potrò che amarti di più», sono versi di Elizabeth Barret Browning, che qualcuno ha già utilizzato per lei, il 5 agosto 1962. Chi sia non si sa. Io forse, che mi fidanzai con lei, un giovedì; e che, quando mi baciò sulla bocca, mi svegliai non più batrace com'ero, bensì principe. To be... Perchance to Dream...